

XVI.

SEDUTA DI SABATO 12 GIUGNO 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
GRIFONE	335
GALATI	345
MICHELINI	349
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
PELLA, <i>Ministro del tesoro</i>	352, 353
PRESIDENTE	353
LA MALFA, <i>Presidente della Commissione Finanze e Tesoro</i>	353
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	353

La seduta comincia alle 9,30.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta.

(È approvato).

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Grifone. Ne ha facoltà.

GRIFONE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Bonomi, parlando a nome della maggioranza sui temi della politica agraria, ha concluso il suo discorso con un energico atto di fede « costi quel che costi — ha detto — noi la riforma agraria la faremo ».

Sono dolente di non poter condividere l'atto di fede pronunciato, con così evidente

convinzione, dal collega Bonomi. Ma le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e soprattutto, quello che più conta, gli atti che il Governo ha compiuto da un anno a questa parte, ci lasciano seriamente dubitare che questo Governo, sostenuto e sorretto dalle stesse forze sociali che sempre si opposero al progresso economico delle campagne italiane, voglia fare sul serio la riforma agraria.

Noi basiamo questa affermazione su fatti precisi. I fatti sono questi: che dopo la liberazione, per iniziativa di un Ministro appartenente al mio partito, l'onorevole Gullò, si era iniziata un'opera legislativa modesta, come poteva essere quella concepita in un Governo di coalizione in cui le forze conservatrici avevano, sostanzialmente, il peso maggiore. Quella legislazione non era la riforma agraria; comunque aveva dato un avvio sostanziale alla riforma agraria. L'opera del governo democristiano, da un anno a questa parte, non è consistita — e lo dimostrerò — se non nel distruggere l'efficacia pratica di quella legislazione.

L'onorevole Gullò, durante la sua permanenza al Ministero dell'agricoltura, aveva elaborato quattro o cinque leggi fondamentali le quali, se applicate integralmente, con onestà, avrebbero dato la possibilità di aprire la strada veramente a qualche cosa di nuovo nell'agricoltura italiana. Invece la legge sulle terre incolte è stata sabotata nella sua applicazione, e da ultimo, il Ministro Segni ha emanato un decreto che praticamente annulla l'efficacia di questa legge, perché stabilisce il termine massimo del 31 maggio per l'inoltro delle domande, talché la maggior parte delle cooperative che avrebbero

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

potuto chiedere le terre da lavorare si sono trovate quest'anno escluse dal beneficio della legge.

Inoltre, a questa legislazione che attribuiva le terre incolte alle cooperative, non è seguita una adeguata azione di sostegno, e si è fornito così un facile argomento ai reazionari per poter dimostrare l'incapacità da parte delle cooperative di condurre queste terre.

Qualcosa di non molto diverso è accaduto per quello che concerne gli affitti. Anche qui il principio base era quello di limitare la rendita fondiaria, di far sì cioè che la rendita signorile dovesse esser limitata ad un minimo insuperabile. Ma anche in questo campo si è fatto in modo di ridurre, in un primo tempo, questa limitazione dal 50 per cento al 33 per cento e poi addirittura di abolirla.

Si può ben dire quindi che, in sostanza, ciò che era il contenuto, ciò che era lo spirito della legge Gullo, sia stato in pieno frustrato.

Ed oggi vengono i colleghi democristiani, come l'onorevole Paolo Bonomi, a piatire sulla sorte degli affittuari che stanno male, che versano in una situazione insopportabile, che debbono, molte volte, pagare addirittura il 60 per cento del prodotto come rendita ai padroni. È veramente strano che ad avanzare queste lamentele sia un deputato della maggioranza governativa, poiché egli sa che già da tempo la Confederterra aveva chiesto nell'interesse degli affittuari che gli affitti non potessero e non dovessero superare una certa percentuale riferita al prodotto lordo. Sono tre anni, onorevoli colleghi, che la Federterra sostiene questo principio: dunque da molto tempo prima che venisse qui a parlarcene l'onorevole Bonomi. Sono tre anni che la Federterra sostiene questo principio, ma il Governo è rimasto sempre sordo ad ogni richiesta.

In sostanza è chiaro: demolendo il principio contenuto nella legge sugli affitti del Ministro Gullo, si è voluta far cosa grata ai proprietari di beni affittati, cioè alla parte più assenteistica e più oziosa della proprietà fondiaria.

C'è poi la questione della remunerazione dei mezzadri. Anche qui il principio che noi sosteniamo è che la remunerazione del mezzadro deve venir calcolata secondo il lavoro che il mezzadro presta, e non secondo un *forfait* che deve di necessità essere arbitrario. Questo principio aveva trovato un inizio di riconoscimento nella legge Gullo sulla mezzadria impropria. Ma questa legge si è trovato il modo di non applicarla, o di applicarla

in misura scarsissima, preferendo lasciare le campagne nell'incertezza. Come anche l'altro principio della stabilità dei contadini sulla terra, sancito nel decreto di proroga dei contratti agrari, è stato sostanzialmente inficiato. Il decreto di proroga dei contratti agrari stabiliva il principio che non si può licenziare un contadino, sia esso fittavolo o mezzadro, senza una giusta causa. Questo è il principio che ancor oggi affittuari, mezzadri e salariati pretendono di vedere definitivamente riconosciuto. Lo stesso principio reclamano i i salariati. L'anno scorso il problema delle disdette diede luogo a grandi agitazioni in tutta la Valle padana. Il Governo avrebbe potuto provvedere, stabilendo che il padrone, il proprietario della terra, non può licenziare un contadino, un salariato senza che ci sia una giusta causa, accertata da un organo arbitrale sottratto a ogni influenza padronale, ma il Governo non provvide e non vuol provvedere.

E poi ci si lamenta degli scioperi, dell'atteggiamento di lotta che le masse contadine hanno assunto! Ma nessuno di questi che lamentano gli scioperi e i cosiddetti sabotaggi alla produzione, si dà la pena di discutere sulla sostanza delle rivendicazioni che i contadini pongono. Anziché lamentarsi degli scioperi, perché non si viene qui a dirci che quello che chiedono i contadini non è giusto, non è fondato? Perché non si discute della legittimità delle richieste dei contadini? Vediamo, a proposito dei grandi scioperi che si sono susseguiti nelle ultime settimane, a Rovigo, a Milano, a Bologna, a Cremona, che cosa chiedevano, che cosa chiedono questi contadini?

Un anno fa, al tempo del grande sciopero della Valle padana, dinanzi al Governo si stabilì un accordo preciso, in cui esistevano punti fondamentali che dovevano essere accolti, e furono accolti. Il principio che i salariati agricoli avevano diritto alla contingenza, come gli operai dell'industria, sia pure in misura minore per certe categorie; si stabilì il principio inderogabile delle otto ore e l'aumento degli assegni familiari. Inoltre il Governo, nella persona del Ministro Segni, sottoscrisse l'impegno preciso di introdurre un decreto che imponeva obbligatoriamente ai proprietari l'assunzione di mano d'opera per opere di miglioria; si accennò anche al sussidio di disoccupazione: cioè, qualora l'imponibile di mano d'opera ordinaria e l'imponibile di miglioria non fossero bastati, il Governo si impegnava a dare un sussidio di disoccupazione ai disoccupati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

agricoli. Questo impegno del settembre del 1948, ad un anno di distanza circa, non ha avuto che scarsissima applicazione; da parte degli agrari c'è anzi la tendenza a rimangiarsi tutti gli impegni sottoscritti. Il Governo non ha mantenuto la sua parola, in particolare su due punti: l'imponibile di miglioria non è stato introdotto e il sussidio di disoccupazione è stato negato. Ad un anno di distanza gli agrari si rifiutano di rinnovare gli impegni dell'anno scorso.

Che cosa dovrebbero fare i contadini, i salariati?

Aspettare che il Governo mantenga le sue promesse? Gli agrari, incoraggiati dalla nuova situazione politica sorta dal 18 aprile, si credono in dovere di opporsi ad ogni più che legittima richiesta. Che cosa devono fare i contadini?

Aspettare forse che i proprietari si decidano ad esercitare quello « spirito di rinuncia » cui ha accennato un'alta autorità in un recente discorso? E dovrebbero continuare ad esercitare, come si è detto, la « virtù della sopportazione? ». Ma i braccianti e i contadini italiani è da secoli che sopportano ogni sorta di soprusi; ma mai hanno visto esercitata dalla parte contraria l'auspicata virtù di rinuncia. I contadini, i braccianti, sanno che tutto quello che hanno ottenuto da un secolo a questa parte, l'hanno ottenuto attraverso la lotta, servendosi dei mezzi che la legalità democratica loro offriva.

Il Presidente del Consiglio ha detto che molti scioperi si potrebbero evitare. Siamo d'accordo, nessuno di noi desidera gli scioperi, e tanto meno li desiderano i lavoratori. Se agli scioperi si giunge, si è perché da parte avversa non si dimostra nessuna buona volontà di accordo.

D'altra parte c'è un modo molto semplice per far cessare gli scioperi: basta costringere — e il Governo ne avrebbe la forza e la possibilità legale se lo volesse — gli agrari alla ragione. I braccianti non chiedono l'impossibile, chiedono solo l'applicazione delle norme costituzionali. I braccianti e salariati della Valle padana che hanno scioperato nelle recenti settimane e che continuano ad essere in agitazione, chiedono sostanzialmente l'applicazione dell'articolo 36 della Costituzione, che al primo comma dice: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa ». Nella maggior parte dei casi questo principio costituzionale non trova rispon-

denza nel trattamento fatto ai salariati e ai braccianti.

Essi chiedono anche l'applicazione del principio costituzionale sancito dall'articolo 41; il quale afferma che l'iniziativa economica privata è libera, ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

Io credo che nessuno possa qui seriamente contestare che le condizioni in cui vivono i braccianti e i salariati in tutta Italia, e particolarmente nell'Italia meridionale, non siano tali da offendere la dignità dell'umana persona. Perciò i braccianti e i salariati protestano, lottano e scioperano: essi hanno il pieno diritto di farlo e non potrebbero non farlo.

Ma, si obietta (da economisti più o meno interessati): gli agrari non possono andare avanti, è finita l'epoca delle vacche grasse, i bilanci aziendali non consentono ulteriori sacrifici. Siamo disposti a crederlo, ed aggiungiamo: siamo anche disposti a fare dei sacrifici, se è necessario. Ma vogliamo sapere esattamente come stanno le cose. Fuori i conti! Mettiamoci al tavolino, costituiamo il Consiglio d'azienda, stabiliamo un'amministrazione comune, e se i conti effettivamente non tornano e si dimostrerà che ulteriori sacrifici non possono esser fatti, noi saremo sempre disposti a riconoscere la realtà delle cose.

Ma finché voi vi chiudete nel vostro egoismo, nella vostra concezione strettamente padronale, e volete impedire ai lavoratori di vedere a fondo nelle cose dell'Azienda, noi abbiamo il diritto di non credervi, e di esigere che voi facciate il vostro dovere o ci paghiate come è giusto.

Quindi, la strada maestra per evitare il perdurare di una situazione che tutti deplorano è questa: dare la possibilità ai lavoratori di entrare nel vivo della vita aziendale; applicare cioè quell'articolo 46 cui accennava ieri l'onorevole Nenni, e che parla chiaramente d'un impegno da parte della Repubblica di permettere ai lavoratori d'intervenire direttamente nella gestione delle aziende.

Se i salariati di Cremona avessero avuto la possibilità, attraverso i Consigli di cascina, di entrare nel vivo dell'amministrazione padronale, essi avrebbero avuto modo di rendersi conto se l'accoglimento delle loro richieste era possibile o meno. Ma dal momento che vi ostinate a tener lontani i lavoratori dall'amministrazione dell'azienda, questi hanno diritto di dubitare delle vostre affermazioni e di esigere un diverso trattamento.

A Milano, a Cremona, a Bologna sono intervenuti accordi di compromesso, accordi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

nei quali si è dimostrato lo spirito di comprensione delle organizzazioni contadine, e di ciò hanno dato atto anche i rappresentanti del Governo che erano sul luogo. Noi diciamo però che sarebbe illusorio credere che attraverso questi accordi il problema si possa considerare risolto. Il problema non sarà risolto fino a quando esisterà nella mentalità degli agrari e dei proprietari imprenditori una concezione grettamente padronale, il concetto, cioè che essi sono padroni assoluti dell'azienda e non già l'imprenditore o l'organizzatore della vita aziendale. Il padrone, arbitro assoluto, può fare quello che vuole del salariato, può assumerlo o licenziarlo quando vuole, indipendentemente da ogni considerazione economica obiettiva, unicamente in base al suo capriccio o alla sua volontà di dominio.

Fino a quando esisterà un tale sistema, fondato sull'arbitrio e non sul diritto, è evidente che non potrà esservi tranquillità e pace nelle campagne.

Altrettanto per quanto concerne la lotta mezzadrile. Si lamenta che da quattro anni a questa parte le campagne dell'Italia centrale siano in agitazione per un nuovo patto mezzadrile. E perchè non dovrebbe essere così? Perchè i mezzadri dovrebbero adattarsi ad una situazione che fu creata loro da secoli, e non dovrebbero esigere invece una migliore remunerazione del loro lavoro?

Vediamo che cosa chiedono i mezzadri e vediamo se le loro richieste sono ingiuste.

I mezzadri chiedono che il loro lavoro sia pagato per quello che vale, vogliono cioè che cessi quella divisione a metà, che finanche illustri economisti moderati di un secolo fa condannavano. Diceva infatti il Poggi, illustre membro dell'Accademia dei Georgofili nel 1848: «La società a mezzo pro' e a mezzo danno non fu che una cieca transazione». Ora, se questo veniva riconosciuto cento anni fa, non si vede perchè i mezzadri dovrebbero oggi sottostare ad una cieca transazione imposta — come dice il Poggi — «per lo stato di povertà in cui si trovarono gran parte delle famiglie coloniche liberate dal servaggio»!

Dunque, all'origine della mezzadria c'è un atto di coartazione, un atto di imposizione. Ora i rapporti di forza fra le classi sono mutati ed è giusto che le classi soggette si erigano a rivendicare migliori condizioni.

D'altra parte, il principio che la divisione dei prodotti nella mezzadria debba farsi non secondo un *forfait* arbitrario, ma secondo la quantità di lavoro che il mezzadro dà all'azienda, è appunto sancito nell'articolo 36 già

citato, il quale stabilisce che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro. Cioè bisogna calcolare ciò che il mezzadro dà all'azienda, e, in base a questo apporto, retribuirlo.

Da calcoli fatti — col beneplacito anche di economisti e studiosi di parte avversa — è stato dimostrato che in nessun caso il mezzadro dà alla produzione meno del 60-62 per cento; è perciò che intorno a questa quota, o a qualche cosa di meno, si sono concentrate le richieste mezzadrili.

Chiedono i mezzadri la condirezione della azienda. È giustissimo, perchè se la buona conduzione dell'azienda interessa il proprietario, interessa non meno i 50 e qualche volta 60 mezzadri che vivono la vita della azienda. È giusto perciò che la loro capacità direttiva sia impiegata, e che essi si trovino pari a pari con la rappresentanza del capitale in una condirezione associata.

Chiedono la giusta causa della disdetta. Cosa giusta: Cosa c'è di strano? Perchè un uomo, una famiglia intera dovrebbe essere messa alla porta soltanto perchè il proprietario fondiario appartiene ad un partito diverso di quello cui appartiene il mezzadro? Questa richiesta è giusta. Non si caccia una famiglia dal fondo senza aver dato tutte le giustificazioni ad una commissione arbitrale che stia al di sopra dei contrasti. Che cosa c'è di riprovevole in questo che viene chiesto dai mezzadri?

I mezzadri chiedono anche la fine di ogni servitù, di ogni prestazione, di ogni obbligo colonico, appunto perchè questi obblighi sono il risultato di una coartazione arbitraria, e non il risultato di libere trattative.

I mezzadri chiedono l'instaurazione di un nuovo regolamento giuridico della mezzadria. Il capitolato stipulato in tempi fascisti è decaduto da tempo, perchè non è stato stipulato in piena libertà delle parti; fu una norma imposta ai mezzadri, ed i mezzadri da tempo lo hanno dichiarato decaduto. Non esiste dunque nessun patto che regoli la mezzadria, tranne alcuni principi generali contenuti nel codice civile. Quindi i mezzadri sono nel loro pieno diritto, vista la riluttanza quadriennale della proprietà a discutere su questo terreno, a cercare di imporre nei fatti una diversa regolamentazione, ed il Governo non ha nessun diritto di intervenire con i mezzi di polizia, come fa, nelle vertenze di carattere puramente sindacale.

D'altra parte, che i mezzadri abbiano ragione lo avete dovuto riconoscere anche voi,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

onorevole De Gasperi ed onorevole Segni, se è vero che avete posto la vostra firma a due fondamentali documenti, il lodo del 1946 e l'accordo di tregua del 1947. Mettendo la firma sotto quei documenti, onorevoli Ministri, avete riconosciuto che la vecchia regolamentazione della mezzadria non ha più ragione di essere. Sono forse cessate le ragioni che inducevano voi a sottoscrivere quegli atti? No, ed allora per quale motivo si tarda ancora tanto ad emanare una legge che ponga termine a questa vertenza che si trascina a danno di tutti, da molti anni? Il Governo ha detto: noi preferiamo che si arrivi ad accordi diretti. Anche noi avremmo preferito questo, ma ormai sono quattro anni che si va alla ricerca di questi accordi. Ogni tre o quattro mesi ci mettiamo a tavolino anche con i rappresentanti del Governo, e questo accordo non viene.

Cosa devono fare i mezzadri? Siamo ormai alla vigilia del raccolto. Devono attendere, sempre attendere? È evidente che c'è la parte avversaria che ha tutto l'interesse a tirare per le lunghe. La Confida non ne vuol sapere di accordi. Lo ha detto chiaramente: i principi della mezzadria sono sacri ed immutabili. Non si vuol dunque riconoscere la nuova realtà, ed allora tanto è che il Governo si affretti a sancire in un nuovo statuto della mezzadria le rivendicazioni incontestabili dei mezzadri.

D'altra parte c'è tutto un altro settore di cui non ci si occupa affatto, e questo settore è quello della colonia parziaria del Mezzogiorno. Tutte le trattative avvenute fino ad oggi, hanno riguardato l'Italia centrale, ma esiste tutta una massa di coloni, quella del Mezzogiorno, che è in condizioni veramente gravi e le cui rivendicazioni sono ancora più legittime di quelle degli altri. A questi non si provvede. L'unico provvedimento fu la legge Gullo, che abbiamo già detto è rimasta praticamente inapplicata. L'anno scorso fu solo in seguito ad un lungo sciopero, anch'esso sanguinoso, che si riconobbe che i coloni avevano ragione. Fu necessario uno sciopero di dieci, quindici giorni, perché alla fine dinanzi al Ministro si potesse stabilire un accordo in cui si fecero delle concessioni notevoli alla massa colonica, in cui si stabilirono alcuni principi, come il divieto della concessione separata del suolo e del soprasuolo. Però si disse: questo accordo deve valere unicamente per le Puglie e la Basilicata. E perché dovrebbero essere trattati differenzialmente i coloni della Campania e della Calabria, o i coloni siciliani e sardi, che

non stanno in condizioni molto migliori di quelli pugliesi e lucani?

Quest'anno si è perciò chiesto un provvedimento che estendesse i diritti acquisiti dai coloni pugliesi a tutte le regioni dell'Italia meridionale. Ma questo riconoscimento non viene. Siamo intanto al nuovo raccolto, e se non si provvede, è inevitabile che nuovi conflitti debbano sorgere. Di chi la colpa? Di chi non provvede, malgrado sia stato sollecitato da anni, e non da mesi, ad intervenire.

A questa prospettata regolamentazione dei contratti agrari su basi nazionali, rispondono i tecnici, i giuristi, e portano sempre avanti l'argomento della grande diversità che l'Italia agricola presenta, e dicono che l'Italia agricola non esiste mentre esistono invece tante diverse situazioni.

D'accordo. Sappiamo tutti queste cose. Qualunque siano le diversità tra regione e regione, nulla impedisce che si faccia un po' più di giustizia e si stabiliscano alcune norme valide per tutti. Per esempio, chi potrebbe impedire di stabilire il principio che il canone di affitto non deve, in nessun caso, superare una determinata quota, del prodotto lordo? Chi impedisce di stabilire, per esempio, che la quota di affitto non deve in nessun caso superare il 20 per cento del prodotto dell'azienda? È quello che chiedeva ieri l'altro onorevole Paolo Bonomi, quando versò lacrime cocenti sulla situazione degli affittuari di Napoli e di Caserta, che danno come canone al padrone il 60 per cento del loro prodotto. Anziché versare lacrime, perché non insiste l'onorevole collega presso il Ministro, che è del suo Partito, affinché proponga una volta per sempre una legge di questo genere, invece di continuare a ricorrere ai pannicelli caldi della famosa legge dell'equo affitto? Abbiamo visto l'applicazione di questa legge. L'equità di queste commissioni si è tradotta in un aiuto costante ai proprietari fondiari, per cui si arriva all'assurdo che affittuari, i quali nel 1940 pagavano 4 mila lire di affitto, oggi ne pagano 500 mila. Un aumento di 125 volte. Ciò è ingiusto nel modo più assoluto. Perché invece non ricorrere a mezzi drastici e dire: voi siete la classe più oziosa, perché non vi interessate dell'agricoltura, non avete diritto a nessuna considerazione da parte di una società fondata sul lavoro, e perciò noi vi limitiamo la rendita, come l'abbiamo limitata ai proprietari di beni urbani? Invece si sono create commissioni e queste commissioni hanno consentito aumenti enormi; ed oggi siamo nella situa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

zione che l'onorevole Paolo Bonomi con tanta accoratezza denunciava.

Piccola proprietà. Il Governo si è dichiarato deciso ad impennare tutta la sua politica agraria nella difesa della piccola proprietà. Noi abbiamo qui ripetutamente detto che dubitiamo della fondatezza di questa affermazione. Da un anno a questa parte, da quando il Governo è, si può dire, esclusivamente nelle mani del partito della maggioranza, le sorti della piccola proprietà sono andate sempre più peggiorando. Sono cose risapute e note, ma è giusto ricordare qui, quello che fu fatto con l'imposta proporzionale, e l'opposizione che il partito della Democrazia cristiana fece alle proposte dell'onorevole Scoccimarro che consigliò di sospendere la proporzionale per i patrimoni inferiori a tre milioni. Invece si applicò la proporzionale, che colpisce indiscriminatamente piccoli e grossi, e si sospese la progressiva: quella progressiva che tutto lascia supporre non verrà applicata, se è vero che sulla stampa governativa si fanno ogni giorno più insistenti le richieste, di sostanziale revisione.

Il meccanismo fiscale si è aggravato in un'unica direzione: quella dei piccoli produttori.

Molti hanno parlato dei contributi unificati. Non starò a descrivere la mostruosa applicazione che si è fatta di questo tributo ingiusto. Ma la sorte dei piccoli proprietari è minacciata seriamente anche da altre circostanze, fra cui la politica monopolistica di grossi industriali. Tutti i meridionali sanno quali prezzi di strozzinaggio vengono imposti ai piccoli produttori di tabacco, di pomodoro o di prodotti ortofrutticoli dai grandi proprietari dell'industria conserviera. È sempre la solita imposizione dei monopoli industriali a danno dei piccoli proprietari.

Cosa fa il Governo per impedire lo strozzinaggio che i grandi industriali fanno a danno dei piccoli produttori? In che modo agire contro coloro che monopolizzano le acque di irrigazione; contro i *trusts* di elettricità, che fanno pagare tariffe enormi? Nulla fa il Governo; e nulla si propone di fare, se è vero che, come altri colleghi hanno fatto rilevare, manca nelle dichiarazioni governative ogni accenno alla riforma industriale. Ribadisco dunque la necessità di difendere la piccola proprietà, soprattutto attuando un diverso regime dell'economia industriale. Fino a quando l'industria italiana, la banca e il commercio all'ingrosso saranno dominati da

gruppi monopolistici — fin quando in particolare sussisterà il monopolio dei concimi — la piccola proprietà sarà indifesa, e sarà ipocrisia proclamarne il consolidamento.

Ma io mi accorgo a questo punto di peccare di ingenuità, poichè chiedo a voi dei provvedimenti che voi non potete prendere, poichè a vostro sostegno — ho già detto — ci sono quelle forze della grande proprietà fondiaria che sempre sostennero regimi di conservazione. In mezzo a voi sono largamente rappresentati, direttamente nelle persone dei vostri rappresentanti, uomini che fanno parte della grande proprietà terriera, gli stessi dirigenti dell'organizzazione della Confida. La Confida è tutta col Governo, anche se talvolta fa le viste di preoccuparsi delle dichiarazioni che si fanno in sede programmatica. E il Governo è veramente sollecito per la Confida. Ne abbiamo ogni giorno la prova. È di ieri l'annuncio che il Ministro Segni ha costituito una Commissione che deve studiare il riordinamento dei servizi del Ministero dell'agricoltura. Abbiamo letto i nomi di questi componenti la Commissione: sono i soliti nomi di uomini ben graditi alla Confida, anzi di tecnici e di funzionari della Confida stessa. Non abbiamo visto un nome che potesse in un certo senso portare in quella Commissione gli interessi dei piccoli produttori e dei contadini che credo siano interessati a un diverso ordinamento dei servizi dell'agricoltura quanto, se non più, dei rappresentanti della grande proprietà terriera. Noi sappiamo che fra i consiglieri più ascoltati del Ministero dell'agricoltura ci sono uomini che dirigono la Confida, mentre i consigli della Confederterra e delle organizzazioni contadine sono sempre scarsamente ascoltati. Molti dei provvedimenti emanati nei recenti mesi sono stati presi all'insaputa della organizzazione dei contadini che è stata messa dinanzi al fatto compiuto, mentre a noi consta che lo stesso trattamento non è stato fatto ad altre organizzazioni.

Ma oltrechè l'azione del governo sono le stesse sue dichiarazioni che ci lasciano dubbiosi. Infatti, a proposito della riforma agraria, l'onorevole De Gasperi ha detto che esiste una Commissione, la quale starebbe studiando. Ho saputo — e potrei anche essere smentito dal Ministro — che questa Commissione è costituita soltanto sulla carta, e che fino ad ora essa ha fatto poco o nulla, e che l'unico componente designato dalla Federterra mai è stato convocato da questa Commissione; nè si può pensare che essa si riunisca all'insaputa di alcuni dei suoi membri.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

Essa è composta dei soliti tecnici, che sono indipendenti come sono indipendenti i giornali che sostengono il Governo. Sono gli stessi uomini che praticamente maneggiano la politica agraria nel trentennio passato e che oggi, aggiornatisi alle nuove esigenze politiche, continuano ad essere i consiglieri del Governo. Questa è la Commissione che dovrebbe studiare le modalità di applicazione dell'articolo 44.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha accennato anche ad un comitato interministeriale più ristretto, che fisserà le modalità e la spesa per l'applicazione della riforma agraria. E null'altro ha detto. Questo sta a dimostrare che la concezione governativa della riforma agraria è una concezione paternalistica, di una riforma cioè fatta dall'alto, senza la partecipazione diretta dei più interessati, dei contadini. Nessun accenno è stato fatto dal Governo alla necessità di chiamare a partecipare alla elaborazione ed alla esecuzione della riforma agraria la classe più numerosa, nel cui interesse la riforma dovrà essere fatta, cioè i contadini. Quella del Governo è una concezione nulla affatto democratica.

Faccio notare che in tutta Europa è stata fatta la riforma agraria, incominciando dalla Francia, sin dalla rivoluzione dell'89 ad eccezione di due Paesi, la Spagna e l'Italia, che oggi sono tra i più reazionari d'Europa (*Commenti al centro*); sì, tra i più reazionari, perchè dominati da forze conservatrici, in Spagna apertamente fasciste e qui invece mascherate da forze pseudo-democratiche.

Dove è stata fatta la riforma agraria? In quei paesi che voi quotidianamente insultate, senza conoscerli — vi deste almeno la pena di conoscere ciò che è stato fatto in quei paesi! — dove il popolo ha vinto ed ha distrutto tutti i privilegi.

Una voce al centro. Non vi si può andare.

GRIFONE. L'esperienza degli ultimi 150 anni dice che, dove la riforma è stata fatta, è stata fatta in quanto è intervenuto direttamente il popolo, attraverso le sue organizzazioni.

Una voce al centro. Lo Stato, non il popolo; è la storia che parla.

GRIFONE. L'esperienza storica dimostra dunque, che elemento indispensabile e pregiudiziale, perchè questa riforma si possa compiere, cioè si possa abbattere il dominio economico, politico e sociale della classe dei grandi proprietari terrieri (perchè in ciò consiste la riforma agraria: abbattere il dominio economico, politico e sociale dei grandi

latifondisti) è che vi sia la partecipazione attiva, permanente ed organizzata delle masse popolari.

La partecipazione deve essere permanente: anzitutto nella elaborazione di progetti di riforma, questi non possono essere, naturalmente, generali. Alcuni principi generali possono e debbono essere fissati, ma, nell'applicazione concreta, questi principi devono essere adattati, e tale adattamento deve venire dal concorso della intelligenza e della volontà popolare organizzata, località per località, in enti rappresentativi comunali, operanti nell'ambito delle leggi generali.

Questa è l'osservazione di maggiore rilievo che noi facciamo sulla impostazione governativa del problema agrario: l'assenza di ogni accenno alla necessità di un intervento e di una iniziativa popolare e democratica nel meccanismo che dovrà applicare la riforma agraria.

Del resto, la storia italiana ci conferma nelle nostre convinzioni. Se in Italia — unico Paese, come dicevo, oltre alla Spagna in cui non si è realizzata la riforma agraria — siamo ancora così indietro, è perchè l'elemento popolare è stato sempre tenuto fuori dalla vita nazionale. Nel corso del Risorgimento ogni qualvolta l'elemento popolare si fece avanti per chiedere terra e libertà, questo anelito di giustizia fu soffocato nel sangue. Ciò avvenne nel 1820, nel 1848 e nel 1860. Lo stesso avvenne dopo l'unità, nella crisi di fine secolo e nell'altro dopo guerra. Quando si tentò di fare qualcosa, come nel periodo napoleonico e in quello post-unitario, attraverso la liquidazione dei beni feudali ed ecclesiastici, cosa accadde? Che i beni della Chiesa e del demanio andarono a finire in mano alla borghesia ed ai possidenti. Ai contadini e ai poveri sono andate le briciole, ed anche le briciole andarono perdute attraverso le varie crisi che hanno rovinato queste piccole quote ed hanno permesso l'ingrandirsi del latifondo. Questa è la storia italiana, la quale sta a dimostrare come il presupposto di ogni possibile riforma agraria consiste nel porre direttamente il popolo delle campagne e delle città a base del meccanismo che deve attuare la riforma.

D'altra parte, che il Governo non voglia realizzare la riforma agraria ce lo confermano le ulteriori dichiarazioni del Presidente del Consiglio, quando, volendo dare un esempio di quello che è la riforma agraria per il partito di maggioranza, ci ha parlato di due leggi. Già altri colleghi si sono intrattenuti su di esse, ma è interessante sottolineare quanto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

ha detto l'onorevole De Gasperi, perché sta a dimostrare proprio che di tutt'altro si tratta che di riforma agraria.

Egli ha citato la legge sulla bonifica integrale, pubblicata l'8 marzo. Che cosa dice di nuovo questa legge? Nulla. Ripete sostanzialmente vecchi motivi che erano già nella legislazione passata. Anche nella legge fascista del 1933, all'articolo 42, si diceva ad un certo punto che se nel termine fissato dal Consorzio il proprietario non avesse fatto la bonifica, il Ministero avrebbe potuto obbligare il Consorzio ad eseguire queste opere, espropriando il proprietario. Avete mai visto applicato questo articolo 42?

Poi è intervenuta la legge sul latifondo siciliano, legge analoga a quella precedente, in cui interveniva il Consorzio o l'ente di colonizzazione se il proprietario non faceva la bonifica. Avete mai visto espropriare un proprietario che non faceva la bonifica?

Ma, il vizio maggiore è che tutto il meccanismo creato dal Ministro Segni e annunciato da De Gasperi consiste nel dare pieni poteri al Consorzio. Il Consorzio — lo sappiamo tutti — è l'organizzazione dei proprietari: gli stessi proprietari, quindi, dovrebbero applicare sanzioni contro sé stessi! Immaginate voi il Consorzio di bonifica del Grotonese, che molto opportunamente il Governo ha tolto di mano al Commissario governativo ed ha permesso che andasse di nuovo in mano ai più grandi proprietari del posto....

Una voce al centro. Ai piccoli proprietari.

GRIFONE. Gallucci, Berlingeri, Barraco, Caputo, ecco i nomi. Non ero intenzionato a farli, ma lei mi ha costretto a farli.

Sicché, i grandi proprietari del Grotonese, padroni del Consorzio di Grotonese, dovrebbero applicare le sanzioni previste dalla legge Segni contro se stessi! Ma, ve li immaginate voi questi proprietari che si autosanzionano! Se qualcosa si farà, sarà per costringere i piccoli e medi proprietari a fare la bonifica e, se sanzioni ci saranno, andranno sempre e soltanto a scapito della media e piccola proprietà. (*Commenti al centro*).

Quindi, questa legge che è stata proclamata come un anticipo della riforma agraria, dimostra solo questo: che la riforma agraria non la si vuol fare, ma si vuol continuare a fare quello che si è fatto nel ventennio, cioè la bonifica integrale, che è tutt'altra cosa della riforma agraria. Lo Stato spese miliardi che andarono a profitto dei grandi proprietari, i quali non fecero nulla, si arricchirono illecitamente col concorso del denaro

pubblico, e per nulla si adoperarono per portare a compimento la bonifica.

Questo si vuol continuare a fare. In sostanza si vuole dare uno strumento ai grandi proprietari per colpire la piccola e media proprietà. Nella legge è detto, infatti, che, se il proprietario non potrà dare la dimostrazione di non avere i mezzi per poter fare la bonifica, allora il Consorzio interverrà per espropriarlo.

D'altra parte, è ingenuo pensare che faccia la riforma agraria una classe di grandi proprietari terrieri, che fu sempre contro il progresso e la libertà, che fu con l'Austria in Lombardia, fu col Papa nell'Italia centrale, fu coi Borboni nell'Italia meridionale; una classe che volle Crispi, che sostenne Mussolini e che ora sta dietro lo scudo crociato. Immaginate se una classe di questo genere farà la riforma agraria! (*Intrruzioni al centro*)

Un'altra legge è stata citata: la legge sulla piccola proprietà. Questa è ancora più scandalosa e più ipocrita, poiché viene definita come una legge in aiuto della piccola proprietà.

Vediamo invece di che si tratta. Lo Stato promette a chi compera la terra, un sussidio pari, in definitiva, ad un sesto del valore della terra. Questo significa che può comperare la terra chi ha gli altri cinque sestimi, cioè i contadini ricchi.

E i contadini poveri, i braccianti senza terra cosa faranno?

Una voce al centro. Bisogna far scomparire questo bracciantato.

GRIFONE. Infatti a queste state provvedendo coi metodi dell'onorevole Scelba. Ma c'è di peggio: il meccanismo di questa legge significa che lo Stato pagherà i sussidi, non già al coltivatore che comprerà la terra, ma al proprietario fondiario che la venderà. Infatti il grande proprietario, all'atto di vendere, avrà cura di migliorare il prezzo di una somma pari al sussidio statale che quindi finirà nelle sue tasche.

Quindi bisogna parlare di sussidi a sollievo della grande e non già a favore della piccola proprietà.

L'estrema irrisione è contenuta poi nell'articolo 11 a cui ha fatto accenno il Presidente del Consiglio. Questo accenno è stato estremamente incauto perché, coll'articolo 11, il Governo dice infatti che chi vende la terra nell'ambito di questa legge avrà diritto ad essere esonerato dalla eventuale espropriazione derivante dalla riforma agraria per un quantitativo di terra pari a quella che vende. Questo significa che un barone, un principe del tipo di quelli che ho citati dianzi e che,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

per esempio, possedga 10.000 ettari, vendendo o dando in enfiteusi 5.000 ettari, resta autorizzato a conservare la piena proprietà di altri 5.000 ettari. Talchè, a riforma effettuata in virtù di questo aberrante articolo 11, si avrebbe il risultato di mantenere in piedi una proprietà di 5 o 10 mila ettari! Non è dunque la piccola proprietà che si vuole aiutare, bensì si è voluto preconstituire a favore di grossi terrieri la possibilità di evadere agli obblighi della riforma agraria.

D'altra parte questa è una legge incostituzionale, perchè è stata emanata in un tempo in cui il Governo non aveva il potere di legiferare in materia costituzionale. Si sarebbe dovuto restare nei limiti di cui all'articolo 44 della Costituzione, invece, secondo questo articolo 11, un proprietario potrebbe continuare a possedere 10.000 ettari!

Con questa legge del 24 febbraio, il Governo, dunque, non solo non ha costruito nulla nel senso della riforma agraria, ma ha preconstituito la possibilità legale di evasione dalla stessa.

Il Presidente del Consiglio ha poi, soggiunto: « noi, però, ci preoccupiamo anche del problema della produzione »; come se la riforma agraria fosse cosa contraddicente alla produzione.

Questa concezione è del tutto sbagliata. Noi vogliamo la riforma agraria proprio perchè siamo convinti che realizza anche un aumento della produzione. Non c'è nessun contrasto tra riforma agraria — cioè tra espropriazione della grande proprietà terriera — ed aumento della produzione. Anzi, noi riteniamo che il primo atto che debba fare un Governo che si interessa della produzione, e che ha a cuore la produzione, sia quello di espropriare i grandi proprietari terrieri, perchè il giorno in cui lavoreranno sulla terra coloro che ne sono proprietari la produzione non potrà che accrescersi.

Alla concezione espressa dal Governo che, in sostanza, è la concezione tradizionale — come è stato già detto autorevolmente da altri colleghi — alla concezione tradizionale della bonifica come premessa della riforma agraria, noi contrapponiamo un concetto del tutto diverso e cioè che la riforma agraria deve consistere essenzialmente in un atto politico che espropri, come premessa per la bonifica, la grande proprietà terriera. Tutta la storia dimostra che fino a quando la terra è rimasta in mano alla grande proprietà terriera, la bonifica non si è fatta. Lei, onorevole Segni, è venuto in Calabria in occasione del grande convegno di Crotona ed ha potuto vedere in

quali condizioni è il latifondo meridionale. E lei crede, che se non si espropriano quei famosi baroni, la bonifica si farà mai? Mai si farà! Lo stato potrà spendere altre centinaia di miliardi ma le cose rimarranno al punto di prima.

Per fare la bonifica, per migliorare la terra, bisogna fare un atto pregiudiziale e preventivo: espropriare la grande proprietà terriera e poi, sulla base di questa nuova situazione giuridica, eliminare tutti i fattori regressivi che operano da secoli nella società italiana. Allora lo Stato potrà accingersi con il concorso popolare a fare la bonifica.

Perciò noi affermiamo, nell'ordine del giorno che abbiamo presentato, la necessità di provvedere di urgenza a determinare attraverso le leggi, il limite della proprietà, cioè l'espropriazione dell'eccedenza.

Riforma agraria per noi significa dunque, innanzitutto espropriare la grande proprietà terriera, comunque condotta. Bisogna chiarire questo punto. Sarebbe ben strano che noi ci mettessimo ad espropriare i grandi proprietari latifondisti del tipo di quelli che abbiamo citato e lasciassimo in pace Sua Eccellenza il principe Torlonia o altri terrieri, più o meno titolati, di questo tipo, soltanto perchè essi non conducono le loro aziende col sistema latifondistico, ma, hanno nelle loro aziende delle culture intensive.

Peraltro noi, e tutti i democratici, abbiamo chiesto la riforma agraria per i fini politici.

In che cosa consiste il fine politico della riforma agraria? Nella necessità di difendere la libertà e di consolidare la Repubblica.

Tutta la storia italiana sta a dimostrare che la grande proprietà terriera ha costituito una grande permanente minaccia per la libertà. Fu retriva, borbonica, e austriacante o papalina prima dell'unità; conservatrice e assai spesso reazionaria nel primo periodo dell'unità italiana. Poi, fu fautrice del fascismo.

Ormai è un dato acquisito alla storia che il fascismo fu sostenuto dalle classi plutocratiche in generale, in primissimo luogo, dalla classe agraria emiliana e lombarda: il fascismo nacque sul terreno della grande proprietà terriera. Perciò a base di tutto l'ordine democratico, di un ordine veramente democratico, in cui cioè il fascismo non possa più rinascere, ci deve essere la lotta conseguente contro la grande proprietà terriera. (*Commenti*).

Fare la riforma agraria significa dunque, oltretutto, consolidare la libertà.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

Fino a quando la vita agraria italiana sarà dominata da grandi proprietari, i quali dispongono non solo della proprietà terriera, ma anche della coscienza di interesse popolare, sarà vano parlare della libertà e della dignità della persona. La grande proprietà terriera, oltre a costituire un potere economico, costituisce anche un potere politico ed è questo che spiega la resistenza dei grandi proprietari del Mezzogiorno a bonificare le loro terre anche quando ce ne sarebbe la convenienza economica, ad alienare una parte delle loro terre per riversare i capitali così ottenuti sulla restante loro proprietà. In tal modo verrebbe però a cessare il predominio sociale che essi hanno sugli uomini. Possedere la terra in Sicilia e in Calabria, significa tenere soggetti interi paesi; il dominio sulla terra assicura a chi lo detiene il dominio sugli uomini. Abbattere la grande proprietà si impone dunque anche per salvare la dignità dell'umana persona che tanto a cuore sta dei colleghi democristiani.

È dunque un problema politico e sociale quello che dobbiamo risolvere e non si potrebbe perciò in alcun modo giustificare l'esonerazione dalle misure limitatrici della grande proprietà terriera nell'Italia centrale e settentrionale. Noi abbiamo dei seri dubbi sulla reale volontà del Governo di procedere alle limitazioni anche in questi settori poiché nella mozione approvata dal Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana è detto: « per i casi in cui la suddivisione della proprietà importi un notevole pregiudizio alla potenzialità produttrice dell'impresa agraria, stabilire forme speciali di compartecipazione e di affittanza collettiva che consentano un'equa remunerazione ai contadini ».

Il Ministro Segni, nella sua relazione, soggiunge: « Dove una suddivisione della proprietà creasse un notevole regresso della produzione (quindi in quasi tutta l'Italia centrale e settentrionale ad economia capitalistica) si sostituirà al frazionamento della proprietà, un miglioramento delle condizioni dei lavoratori ».

Questo significa che in tutta l'Italia centrale e nella Valle Padana nulla si esproprierebbe; il che significa che i vari conti lacini, Corsini, Borromeo e via dicendo, possono stare tranquillissimi, mentre noi diciamo che l'espropriazione deve riguardare tutta la grande proprietà terriera, tutta indistintamente, perché tutta egualmente pericolosa alla democrazia e alla libertà.

Espropriare un'azienda non significa necessariamente dividerla, romperne l'unità e

quindi intaccarne la produttività, come sembra dare a vedere il documento democristiano.

Così, ad esempio, espropriare una grande proprietà terriera, della Toscana, non deve necessariamente significare suddividere la fattoria in tanti piccoli poderi e distruggere l'unità aziendale creata attraverso secoli di esperienza e di lavoro. In tal caso siamo d'accordo che sia utile conservare l'unità aziendale; come siamo d'accordo di conservare l'unità aziendale nelle grandi aziende della Valle Padana, a largo impiego di capitali. Suddivise, evidentemente, porterebbero a quel regresso che la Democrazia cristiana segnala. Ma conservare l'unità aziendale non significa conservare la proprietà all'attuale titolare.

Noi non proponiamo una generale divisione delle terre. Non siamo così semplicisti e miracolisti come si vorrebbe far credere. È assurdo che oggi si muovano e noi quelle stesse accuse che venticinque anni fa si muovevano ai comunisti dell'« Ordine nuovo », quando li si accusava di volere una generale spartizione delle terre e di credere al miracolo che tale spartizione di terre avrebbe sintomaticamente provocato il progresso dell'agricoltura italiana. È strano che ci si ripetano queste accuse, quando fu proprio Antonio Gramsci, in un suo memorabile scritto — che anche molti di voi dimostrano di aver letto — a denunciare questo miracolo, a sfatare questa concezione semplicistica. Noi non vogliamo affatto una generale spartizione delle terre; noi vogliamo l'espropriazione delle grandi proprietà terriere, e l'attribuzione delle terre espropriate a piccoli proprietari, a coltivatori diretti, in tutti i casi in cui ciò è possibile e non porti ad un grave regresso nell'economia. In tutti gli altri casi vogliamo l'attribuzione delle terre, delle aziende, a nuove unità associate di lavoratori, di tecnici e anche di quelli di eventuali imprenditori, che vogliano mettere a disposizione delle nuove aziende associate le loro capacità tecniche e i loro capitali.

Non si tratta di contrapporre bonifica a riforma agraria, di stabilire un prima e un poi: prima la bonifica e poi la riforma agraria. La riforma agraria di per sé, noi diciamo, è bonifica. In molti casi basterà dividere la terra perché la bonifica sia fatta.

E c'è tutta un'esperienza a dimostrarlo; c'è l'esperienza di molte quotizzazioni nell'Italia meridionale, fatte sia dopo l'unità, sia dopo l'altra guerra con l'intervento dell'Opera Nazionale Combattenti, specie in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

Sicilia, che stanno a dimostrare che la bonifica avviene automaticamente il giorno in cui, date certe condizioni favorevoli di ambiente, grandi proprietà vengono suddivise tra i contadini. Questo non può avvenire dovunque; in molti altri casi sarà necessaria la bonifica. Ben venga la bonifica, ma la bonifica. Ben venga la bonifica, ma la bonifica fatta dallo Stato col concorso di tutti i contadini, del popolo lavoratore; e non la bonifica affidata, come voi volete fare, alla grande proprietà.

Questo è il motivo essenziale della critica che noi muoviamo alla vostra concezione.

Riforma agraria per noi non significa soltanto redistribuzione delle terre. Molti vogliono far credere che la nostra concezione si esaurisca in questo atto pregiudiziale. Certo, la redistribuzione della proprietà è un atto fondamentale, ed è pregiudiziale. Ma noi siamo profondamente consapevoli che la riforma agraria, per essere condotta a termine, esigerà tutta una nuova politica agraria, che dovrà avere sempre come presupposto la lotta contro i grandi proprietari terrieri, ma che dovrà tradursi in tante concrete misure di politica fiscale, amministrativa, industriale, ecc. dovrà tradursi soprattutto in una politica di difesa politica di difesa costante della piccola proprietà. E la difesa della piccola proprietà — mi permetto di ricordarlo ancora una volta — va fatta essenzialmente combattendo le forze sociali che hanno sempre minacciato la sua esistenza: e queste sono le forze del monopolismo industriale, commerciale e bancario.

Condivido, pertanto, pienamente quanto disse ieri l'onorevole Nenni: è inutile parlare di riforma agraria, o almeno vano è lo sforzo di arrivarvi, fino a quando essa non sarà accompagnata da una riforma industriale altrettanto energica e risoluta. È inutile parlare di difesa della piccola proprietà, finché si lasceranno sopravvivere monopoli come la Montecatini.

Altrettanto può dirsi delle banche.

La riforma agraria è per noi anche riforma dei contratti agrari. Ma su questo punto non mi dilungo, avendolo già illustrato nella prima parte del mio discorso.

Ora noi aspettiamo che qualcuno si accinga finalmente a discutere, a controbattere con seri argomenti le nostre posizioni. Finora nella polemica riguardante la riforma agraria noi non abbiamo ascoltato altro che le solite accuse di sovversivismo, di sobillazione che da oltre un secolo le classi privilegiate muovono ai novatori. Ma nessuno di voi ha il

coraggio di dire: sì, i mezzadri hanno torto, essi devono contentarsi del cinquanta per cento. Anzi, quando vi trovate dinanzi ai contadini, a denti stretti, date loro ragione. Ma poi quando si tratta di difenderli dinanzi ai padroni e di sollecitare dal Governo i necessari provvedimenti di legge, siete sempre i primi a dire: aspettiamo! (*Interruzioni al centro*).

Una voce al centro. I mezzadri dell'Italia settentrionale stanno bene.

GRIFONE. Ma i principi Corsini stanno anche meglio di loro.

Una voce al centro. Non vi sono principi nell'Italia Settentrionale.

GRIFONE. Ultimo punto: la partecipazione dei lavoratori alla direzione e alla gestione delle aziende. Anche attuando in pieno la riforma agraria, sussisteranno sempre delle piccole e delle medie aziende che non saranno espropriate. A queste aziende bisognerà dare un nuovo ordinamento aziendale, basato sulla partecipazione diretta dei lavoratori alla direzione dell'azienda. Nessuno di voi ha mai contestato questo diritto: nella pratica però vi siete costantemente opposti alla sua pratica applicazione. E quando noi abbiamo dato opera alla costituzione dei consigli di azienda, di cascina e di fattoria voi avete gridato allo scandalo.

Io non credo che il Governo farà la riforma agraria. Non lo crediamo noi e tanto meno lo credono i contadini che in grandissima parte hanno votato contro il Governo (*Interruzioni al centro e a destra*) e continueranno a votare contro.

Ma noi affermiamo che la riforma agraria si farà malgrado voi e a dispetto vostro (*Interruzioni al centro — Rumori*).

Si farà perché il popolo italiano saprà trovare la forza e il modo per farla; saprà trovare il modo di far prevalere la sua volontà, che è volontà di emancipazione e di progresso. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galati. Ne ha facoltà.

GALATI. Onorevoli colleghi, mi fermerò a considerare quella parte delle dichiarazioni del Governo che si riferisce al Mezzogiorno. La stampa di destra e di sinistra, durante e dopo il rimpasto ministeriale, ha accentuato la necessità di una più larga partecipazione dei meridionali al Governo: la stampa napoletana si è placata dopo l'inclusione dell'onorevole Porzio nel nuovo Ministero; altra stampa insiste ancora nel parlare di una forte esclusione dei meridionali.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

Non nego che le posizioni politiche siano, in parte, posizioni di uomini legati a interessi e a consuetudini di vita, che contribuiscono a determinare l'azione in uno piuttosto che in altro senso; ciò che nego è che in Italia sia di tanto scaduto il sentimento della solidarietà nazionale da imporre la composizione di un Governo secondo un criterio strettamente regionale.

Ritengo grave errore, per noi meridionali, una impostazione del problema del Mezzogiorno in questo senso. A me stesso e ai meridionali ricordo che, fin dal 1876 — da quando, cioè, auspice Giovanni Nicotera, la sinistra puntò sulla questione meridionale contro la destra storica — numerosi furono gli uomini del Mezzogiorno che presero parte al Governo, ed alcuni di essi furono anche alla presidenza del Consiglio: per tacere di Crispi, che non ebbe sensibilità di meridionale, ricorderò Salandra, Orlando, ricorderò Nitti, uno dei maggiori meridionalisti. E tuttavia la questione meridionale non venne risolta, e l'altro giorno al Senato l'onorevole Nitti ha sottolineato che la questione meridionale non si risolve con una commissione, perché è questione secolare, che esige provvedimenti a lunga scadenza.

Del resto, parlamentari e studiosi del nord e del sud furono in opera concorde di studio e di azione legislativa; con Giustino Fortunato, furono Sonnino, Franchetti, Zanardelli e altri; e vennero le due inchieste parlamentari, che i meridionalisti di oggi conosceranno certamente, che noi abbiamo studiato venti anni or sono; e poi venne la legislazione speciale sul Mezzogiorno: quella che riguarda Napoli e la Basilicata nel 1904, quella che si riferisce alla Calabria nel 1906 e l'altra detta delle province meridionali, Sicilia e Sardegna, anche nel 1906.

Ma, nonostante questa legislazione, discontinua e contraddittoria, nonostante la buona volontà dei meridionalisti nessuna misura adeguata fu presa per avviare a soluzione la questione meridionale, perché non si tratta di risolverla nel giro di pochi anni, ed io sarei felicissimo se, in molti decenni, la complessa questione fosse risolta, in modo cioè da porre le popolazioni meridionali in quel tenore di vita che è normale in quelle del settentrione.

Si è detto tante volte che la questione meridionale è questione nazionale. Oggi però ritengo che giovi ripeterlo, ripeterlo a noi meridionali per confermarci nella convinzione che è interesse dell'Italia che la questione sia avviata a soluzione; e ripeterlo anche

a quelli del nord, i quali devono comprendere che la nostra sollecitudine verso il Mezzogiorno deve essere anche la loro precisa sollecitudine, diversamente sarà inutile parlare di questione meridionale come di questione nazionale e si darà la prova della reale disunione del Paese. Ma la domanda da porre, a mio avviso, è un'altra, questa: il Governo, l'attuale Governo, è veramente orientato, è adeguatamente orientato ad avviare a soluzione la questione meridionale con i mezzi di cui dispone lo Stato? Questa è la domanda che noi ci dobbiamo porre. L'opposizione ha risposto (anche stamattina) che il Governo non può né vuole affrontarla e ha detto le sue ragioni. Noi siamo invece convinti che l'attuale Governo è pienamente orientato in senso favorevole al Mezzogiorno.

L'onorevole De Gasperi si è riferito a fatti precisi nelle sue dichiarazioni, non a semplici intenzioni, e giova leggere quel passo delle sue dichiarazioni, che mi pare sia stato dimenticato anche dall'onorevole Gullo. Riferendosi a lavori pubblici, per bonifiche e per industrie, ha detto testualmente: « Essi costituiscono una prova visibile che, a mano a mano che possiamo disporre dei mezzi, intendiamo mantenere il nostro impegno per il Mezzogiorno, il quale potrà profittare in misura particolare (sottolineo queste parole: in misura particolare) anche della bonifica e della riforma agraria ed in genere dei contributi dell'E.R.P. ». (*Interruzione del deputato Gullo*).

Non è dunque esatto quello che ha detto l'onorevole Gullo. Egli ha detto che l'onorevole De Gasperi non si è riferito sufficientemente al Mezzogiorno; ha detto che l'onorevole De Gasperi non farà, con la maggioranza a sua disposizione, la riforma agraria. Qui si parla di riforma agraria e precedentemente, nel suo stesso discorso, l'onorevole De Gasperi ha precisato, nei limiti in cui era possibile precisare, i termini della riforma.

D'altronde, se questi impegni non dovessero essere mantenuti, quali sarebbero i risultati? Due risultati si otterrebbero, secondo me: un approfondimento del disagio delle popolazioni meridionali e una grossa sconfitta della Democrazia cristiana. E questi sarebbero, a mio avviso, gravi risultati. E voi dell'opposizione dovrete precisamente augurarvi che la riforma agraria non si facesse; che tutti i provvedimenti che il Governo intende prendere non fossero presi.

GULLO. Lei pensa che noi siamo faziosi come lei.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

GALATI. Lei crede veramente che io sia fazioso, o che abbia mai dato prova di faziosità? Dopo il suo discorso, che è un tessuto di faziosità, lei vuol dare del fazioso a me che non ho mai dato, in tutta la mia vita, un solo esempio di faziosità?

GULLO. Lei sta inventando!

GALATI. Io sto leggendo le dichiarazioni del Governo e do a queste dichiarazioni l'interpretazione che io credo di dare, secondo la mia coscienza, e non secondo la sua coscienza! (*Applausi al centro*).

L'onorevole De Gasperi sa che per consolidare la concordia nel Paese occorre liberare il Mezzogiorno dai suoi più pesanti dolori; sa ancora che la Democrazia cristiana — lo sa perché ne è il capo — al congresso di Napoli si è assunto l'impegno di porre al centro della sua azione politica la questione meridionale. Da parte sua, la Democrazia cristiana ha costituito un comitato permanente per il Mezzogiorno, presieduto da Sturzo, in cui rappresentanza tecnica e rappresentanza politica sono formate da uomini del nord e del sud, uniti in un desiderio di concorde, comune lavoro per aiutare e spronare il Governo ad agire e, insieme, per stimolare l'opinione pubblica nazionale a sentire sufficientemente il problema meridionale.

Né quanto io dico è un modo ingenuo per dare risposta alla domanda che mi sono posta, giacché mi pare chiaro che un grande partito non si assume impegni solenni senza poi mantenerli, se non a condizione di vedersi decintato nelle future elezioni.

Ma è chiaro, ormai, che nessun partito può prescindere dal complesso dei mali che raggruppiamo sotto la denominazione di questione meridionale. Dimenticata per un ventennio, essa è risorta più urgente e premente sotto l'impulso di due necessità concorrenti: la nuova situazione internazionale, che ha fatto del Mediterraneo uno dei centri di gravitazione della lotta mondiale, e l'urto dei grandi partiti politici, che si contendono il Mezzogiorno in forma inusitata e con forze mai messe in gioco dall'unificazione al crollo del fascismo. Gli attori maggiori del dramma mondiale puntano decisamente verso il Mediterraneo, di cui l'Italia è il ponte obbligato e il Mezzogiorno la testa di questo ponte proteso verso l'Africa settentrionale. Nessun Governo può ritenere che un Mezzogiorno male attrezzato — con porti ferrovie strade inefficienti, con una economia povera, una disparità di classi troppo accentuata e una superpopolazione di lavoratori disoccupati e misera — possa svolgere la sua fun-

zione in mezzo a grandi Nazioni in urto, anche se l'urto sarà semplicemente economico. Ogni Governo consapevole deve provvedere a potenziare il Mezzogiorno in ordine alla politica estera che vuole fare, politica che non può essere che di tutela degli interessi della Nazione.

Ma, dicevo, vivo e nuovo è il contrasto politico nell'Italia meridionale e le basi di questa lotta non sono più quelle tradizionali.

Io ho ripensato ai meridionalisti più insigni in questi giorni; ho riletto tante delle pagine del venerato nostro maestro Giustino Fortunato (compresa l'ultima relazione sua agli elettori del collegio di Melfi); ho cercato di riassumere il loro pensiero, e ho dovuto concludere che la parte debole della polemica dei meridionalisti consisteva in una impostazione rigidamente liberale, tale cioè da non affrontare adeguatamente il problema.

Voi tutti sapete che Giustino Fortunato riassumeva il problema in questa espressione: la questione meridionale è la questione della miseria, cioè a dire, è una questione economico-sociale; ma non riusciva a indicare i mezzi, i mezzi idonei — ponendosi cioè sul terreno politico-sociale — per la risoluzione della questione, che lo tormentò per tutta la vita.

Ora, le basi della lotta sono mutate; frantumati sono, o mi pare, i vecchi partiti; due forze si contendono il Mezzogiorno: noi della Democrazia cristiana e voi comunisti.

Si inizia, in realtà, un contrasto a sfondo sociale, rispetto a cui i pochi episodi precedenti, che sono stati ricordati anche in questa discussione — episodi lontani —, non hanno rilievo, tanto profonda è la differenza per proporzione di forze e per intensità di urto. I problemi del Mezzogiorno, i vecchi problemi del Mezzogiorno, assumono un rilievo interamente diverso e persino drammatico in certe province e svelano la loro presa sulla massa contadina e operaia, presa che ha dato i suoi risultati elettorali, degni di meditazione per tutti.

Alcuni si domandano: dunque il Mezzogiorno sta subendo un processo di trasformazione comunista nella coscienza popolare? Per conto mio, ritengo che di comunismo autentico, marxista, di qualsiasi tipo marxista, ve ne sia poco; ma la condizione del bracciantato, la situazione esasperante nelle zone di latifondo, la disoccupazione e altre cause spiegano come, per esempio, nel Crotonese il comunismo abbia avuto larga diffusione tra la massa operaia e contadina, quella massa che si dice ed è cattolica.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

I vecchi problemi meridionali insoluti portano, insomma, la loro conseguenza politica; sì che noi della Democrazia cristiana non ce li poniamo nella superata maniera liberale, come voi credete, ma nella nuova forma che la realtà politica ci impone, e che è forma sociale, economica e politica insieme. Noi sappiamo che la Democrazia cristiana, se vuol veramente guadagnare il Mezzogiorno, deve essere — come noi siamo fermamente convinti che sia — una nuova democrazia costruttiva, cioè, di nuovi ordini economico-sociali per una politica di libertà e di giustizia.

I due metodi in contrasto e i conseguenti fini diversi sono più che profilati, hanno avuto urto concreto. E di questi due metodi, contrariamente a quello che molti opinano anche in questa Camera, l'economia può essere solo in parte la condizione risolutiva.

Parlo del metodo democratico, per le riforme organiche, nell'ordine legale e temporale, e del metodo — perché non dirlo apertamente? — rivoluzionario, classista, precisato dall'onorevole Sereni nel suo libro, che tutti avremo letto, *Il Mezzogiorno all'opposizione*. In questo libro sono precisati i termini in cui il comunismo vuole porre la lotta nel Mezzogiorno. Ed io sono rimasto in parte deluso nell'ascoltare il discorso dell'onorevole Togliatti, discorso che vorrei definire a doppio fondo. Da una parte si ferma a parlare di legalità, di metodo democratico, di trasformazioni, di riforme; dall'altra pone il problema della forza. Ebbene, questo è il termine vero della lotta del comunismo: il comunismo crede nella forza; e nel Mezzogiorno punta soprattutto sulla fame di terra della classe contadina; e se promette anche la piccola proprietà, di cui stamani si è a lungo parlato, mira alla socializzazione dei beni, anche se, per gradualità, si illude che il frazionamento della proprietà favorisca il processo rivoluzionario.

Ebbene, noi siamo pienamente consapevoli della gravità del problema. E l'onorevole De Gasperi ha precisato il compito del nuovo Governo, quando ha detto che bisogna determinare un processo di trasformazione e di redistribuzione della proprietà terriera, in modo che ne risulti uno spostamento rilevante (dico uno spostamento rilevante) verso la piccola e la media proprietà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

GALATI. Mi pare, dunque, che, di fronte a questo programma, le critiche dell'opposizione non abbiano presa.

D'altronde, le linee maestre di un'azione a favore del Mezzogiorno sono definite da una maturazione di idee e di esperienze ormai compiuta; ed esse consistono nello sviluppo (nella modernizzazione dell'agricoltura, con la conseguente esigenza della bonifica e della trasformazione del latifondo (non della distruzione del latifondo, come ha detto l'oratore precedente); consistono ancora nella creazione di industrie affini all'agricoltura e nel favorire la nascita di industrie indipendenti dall'agricoltura ma economicamente sane e non concorrenti con le industrie del nord e volte verso il mercato nazionale e quello di esportazione, secondo un piano non regionale, ma nazionale dell'economia.

In questa impostazione mi pare che tutti, sostanzialmente, si possa essere d'accordo; dico tutti noi, non voi.

E, a questo punto, mi si consenta, anche nella mia qualità di segretario generale della federazione della scuola, di considerare uno dei molti problemi che sono connessi a quelli preminenti dell'agricoltura e dell'industria: il problema della scuola nel Mezzogiorno.

L'ingiustizia distributiva dei mezzi dello Stato in materia scolastica è largamente provata dalle statistiche ufficiali. L'atto di accusa — che non può riferirsi ai Governi succedutisi dopo il 1944 — è costituito dalle statistiche sull'analfabetismo, secondo cui il centro e il nord d'Italia, dal 65 per cento registrato nel 1871, discesero al 14 per cento nel 1931; mentre il Mezzogiorno, dall'80 per cento nel 1871, discese solo al 40 per cento nel 1931.

So bene che in queste cifre convergono tanti dei mali che sono propri del Mezzogiorno, ma so anche che lo Stato ha un preciso dovere verso tutti i cittadini, che è quello di distribuire le scuole — mi riferisco alle scuole elementari — in rapporto al numero degli abitanti. Questo preciso dovere non è stato osservato. Infatti, considerando i 45 milioni di abitanti dell'Italia nel 1940, ed assumendo a base la media nazionale, cioè per cento abitanti, il Centro ed il Nord ebbero in più del Mezzogiorno e delle isole, nel settore della scuola primaria, seimila scuole, diecimila classi e seimila aule. Ma se, come è più esatto, si consideri la media del Centro-Nord con trenta milioni di abitanti e del Sud con quindici milioni, risulta che il Mezzogiorno, se avesse avuto il medesimo trattamento del Centro-Nord, avrebbe dovuto ottenere in più novemila scuole, diciannove mila classi e novemila aule.

Questa situazione di ingiustizia emerge anche più grave, se si riflette che la frequen-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

za nell'Italia meridionale proporzionalmente, supera, in certi anni, del trenta per cento gli iscritti del Nord.

Di questa situazione è pienamente informato il Ministro della istruzione, onorevole Gonella, il quale, nel 1946, a Lecce, in un disteso discorso, analizzò lo stato scolastico del Mezzogiorno e indicò, con moderno spirito di educatore, iniziative e rimedi idonei a risolvere il grave problema. Quanto ha detto il Presidente del Consiglio sul bilancio della istruzione è prova dello sforzo dello Stato per il rinnovamento scolastico. Ma resta, fra le altre richieste, ed anzi come condizione delle altre, resta, onorevole De Gasperi, l'assicurazione che il Governo deve dare al Parlamento e al Paese che, per la scuola elementare, sarà seguito il criterio della distribuzione numerica degli abitanti. Mi pare un impegno indispensabile. Pertanto, occorre aumentare le cifre di bilancio per l'istruzione, particolarmente a favore del Mezzogiorno, perché sarebbe contraddittorio il rinnovamento agrario ed industriale del Sud senza scuole agrarie, professionali e tecniche adeguate, tanto più che le cifre della frequenza — cioè dell'interesse delle popolazioni meridionali — anche per l'insegnamento tecnico-professionale, sono in vantaggio rispetto al Centro-Nord. E occorrono case per la scuola, che sostituiscano tante stamberghie e luoghi di fortuna in cui sono oggi oppresse numerosissime scolaresche; e occorrono asili di infanzia in tutti i comuni del Mezzogiorno.

Mi si consenta di citare qualche cifra. Delle 10.930 scuole materne con appena 780.834 alunni nel 1940-41 soltanto 2001 appartenevano all'Italia meridionale, cioè meno di un quinto del totale, con un complesso di 185.000 alunni. Il Ministro della pubblica istruzione, nel discorso che ho citato, asserì che occorre aumentare le classi di scuola materna almeno a 4000, capaci di accogliere 300.000 bambini. Ma io aggiungo che occorre una legislazione nuova, che precisi i compiti e i doveri dello Stato verso l'infanzia, e occorre non continuare a lasciare quasi senza aiuto l'iniziativa privata, che finora ha assolto con generosità e sacrificio, ma limitatamente, questa alta funzione.

Onorevoli colleghi, ho finito. Chi ha cognizione concreta delle vicende parlamentari ed extra parlamentari della questione meridionale può considerare l'ora nostra come la più favorevole per l'avviamento a soluzione di molti dei problemi fondamentali che ne formano il contenuto.

Io ricordo che l'onorevole Nitti, tanto piacevolmente loquace anche nella Costituente su argomenti diversi, un giorno che si fece gran mostra di meridionalismo verbale, fu invece sobrio e sintetico — come non gli suole accadere — e pronunciò soltanto queste parole: la questione meridionale è questione di fatti.

Ricordo ancora che, in una seduta anti-meridiana della Costituente, seduta che sembrava dovesse, come poche altre, svolgersi per noi riposante, l'onorevole Porzio riscaldò l'atmosfera discutendo una sua interrogazione su Napoli, e, ad un certo punto, disse, quasi indignato e minaccioso: « Ma, questo conto sul Mezzogiorno lo faremo e lo faremo presto ». Oggi l'onorevole Porzio fa parte del Ministero De Gasperi con particolari funzioni per il Mezzogiorno, e noi meridionali gli diciamo: « Fatelo bene il conto, perché questa volta la felice congiuntura del piano Marshall può farlo aderire agli interessi del Mezzogiorno e dell'Italia ». Ma le condizioni son queste: organicità di programmi e controllo rigoroso dell'esecuzione. Queste due condizioni devono convergere in una concreta azione di Governo, che l'onorevole De Gasperi ha preparato con la sua politica costruttiva, ripugnante da qualsiasi demagogia e tenace nella difesa degli interessi vitali del Paese. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

MICHELINI. L'intonazione del discorso del Presidente del Consiglio, per quanto riguarda la situazione economica, sulla quale esclusivamente mi intratterrò, mi è sembrata piuttosto ottimista. Ma dall'esame del bilancio dello Stato, in cui si sintetizzano tutti i fattori e gli elementi dell'economia nazionale, noi rileviamo: spese per 1500 miliardi, introiti per 750 miliardi, deficit per 750 miliardi.

Si può ridurre o eliminare questo disavanzo con una politica di economia? Non v'è da illudersi: in una Nazione come la nostra, che ha 2 milioni di disoccupati in permanenza, la politica delle economie non può che far parte di una ben più vasta politica economica. D'altra parte ogni periodo storico ha la sua politica economica: appena uscita dal risorgimento, l'Italia ha avuto la sua politica di economia o della lesina, ma, pur nutrendo la massima considerazione per Quintino Sella, chi si sentirebbe oggi di porre l'imposta sul macinato? È preferibile il prezzo politico del pane.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

Ma questa specie di ottimismo, che io credo di avere rilevato dal discorso del Presidente del Consiglio, credo che abbia la sua base nel piano Marshall.

Questo piano è una cosa grave, coi suoi lati positivi e i suoi lati negativi, e a me sembra che, pur trattandosi di un piano economico, esso imponga anche il problema di ordine politico, di adesione cioè alla politica estera degli Stati Uniti di America.

Su ciò esprimo tutta la mia preoccupazione, ma mi auguro che il Governo voglia rassicurarci da questo punto di vista, e voglia e sappia tutelare e difendere la nostra dignità nel campo della politica internazionale. Ciò che conforta questa mia speranza e questo mio pensiero è che l'Italia non può vendere la sua primogenitura della storia e della civiltà dell'occidente per un piatto di lenticchie; perché di fronte al patrimonio ideale che l'Italia ha dato al mondo, anche i 703 milioni di dollari di merci — che l'attuazione del piano Marshall ci assicurano nel primo anno di esercizio, cioè dall'aprile del 1948 all'aprile del 1949 — non sono altro che un piatto di lenticchie.

Ma, di queste abbiamo bisogno e ci saranno tanto più utili, in quanto saranno ben distribuite. Qualche cosa di ciò che l'America ci invierà sarà superfluo, come è apparso anche da dichiarazioni di altri deputati in questa Camera; sarà forse anche dannoso (diciamolo chiaramente) per qualche settore della nostra economia industriale. Ma io penso che a questi inconvenienti si potrà ovviare, almeno in parte, con un saggio dosaggio ed immagazzinamento di questi generi.

Ciò che importa è che le materie prime e le derrate fondamentali siano le voci più importanti, dal grano al carbone, e questo sembra assicurato.

Più difficile sarà la distribuzione delle macchine che si dovranno importare e la loro distribuzione fra agricoltura ed industria e fra i settori delle varie industrie.

A questo proposito noi pensiamo che potrebbe essere utilmente istituita una commissione di periti e di tecnici dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, della banca, con un largo intervento delle rappresentanze dei lavoratori; una commissione che funzioni anche da ufficio di coordinamento fra tutti i numerosi enti che si occupano del piano Marshall, Campilli, Ministero degli esteri, C.I.R., Ministeri economici, I.R.I., I.M.I., Confida, ecc.

Ma v'è un punto fondamentale sul quale io richiamo l'attenzione del Governo. Come

a tutti è noto, le merci che ci vengono cedute dall'America dovranno essere dal Governo vendute agli enti o alle imprese economiche che le devono utilizzare. In sostanza, i 703 milioni di dollari di merce nel primo anno di esercizio già in corso dovranno essere coperti da un controvalore in lire di 400 miliardi: controvalore che deve andare a costituire il noto « fondo-lire ».

Ora, io domando non tanto come sarà utilizzato, e come sarà distribuito questo « fondo-lire » tra i vari settori economici o come integrazione di tesoreria per le spese pubbliche; io domando al Governo dove l'industria e l'agricoltura italiana prenderanno i 400 miliardi di lire per coprire i 703 milioni di dollari.

La circolazione monetaria è di 900 miliardi e non si può dire certo che oggi in Italia si abbia un eccesso di liquidità; è quindi escluso nel modo più assoluto, secondo il mio parere, che i 400 miliardi possano essere sottratti ai normali bisogni. Stampare 400 miliardi di nuove lire è assurdo, perché ciò porterebbe non solo ad un aumento dell'inflazione, ma frusterebbe proprio quei fini che il piano Marshall dice di proporsi.

Bisogna concludere: o che il « fondo-lire » sarà virtuale, quindi esclusivamente contabile, o che il Governo abbia un piano, da noi non conosciuto, di manovra finanziaria e di compensazioni rapide di tesoreria, così da accelerare il ritmo della circolazione dalle casse dello Stato alle aziende e ai singoli cittadini, in modo da far sì che, pur rimanendo immutata la circolazione dei 400 miliardi, essa possa far ufficio di una circolazione di mille e trecento miliardi.

Questo però — consentitemi che io lo dica — mi sembrerebbe veramente il miracolo dei pani e dei pesci; è necessario in sostanza che la Camera, per esprimere un giudizio esatto, debba avere la certezza che il piano Marshall non nasconda nessun pericolo di inflazione. Del « fondo-lire » costituito, parte, come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, dovrà essere utilizzata per il mezzogiorno d'Italia. Ma, se il mio dubbio dovesse divenire realtà, se cioè questo fondo-lire dovesse essere esclusivamente, per le ragioni che ho ora esposto, virtuale e contabile, io domando ancora una volta che cosa daremo a questo Mezzogiorno di cui sempre parliamo, se non altre promesse che poi non possono essere mantenute nella realtà.

In attesa di una chiara risposta, di una chiara assicurazione del Governo su questo argomento per me della massima importanza,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

per un nostro giudizio sul piano Marshall, noto che l'azione finanziaria e bancaria deve essere accelerata e che l'applicazione della sovrimposta di negoziazione sui titoli potrebbe essere utilmente abolita. Bisognerebbe rendere infine meno rapida l'azione delle banche. Ma tutta la nostra politica economica deve essere avviata verso nuovi obiettivi, con mezzi e programmi adeguati.

L'Italia come tutti sanno è una Nazione povera di capitali e di materie prime, ma non si tiene mai sufficientemente conto del fatto che l'Italia è ricchissima di forze di lavoro; se pertanto, fra i due fattori della produzione: capitale e lavoro, indubbiamente il lavoro è l'elemento fondamentale, non può assolutamente esser contestato che l'Italia possa riequilibrare la nostra situazione economica, puntando soltanto sulle forze del lavoro.

L'Italia non può avere un'economia di capitale, ma deve avere un'economia di lavoro. Ciò vuol dire che, se in Paesi ricchi di risorse naturali si sfruttano queste esportando materie prime e prodotti semilavorati, noi dobbiamo invece far leva sulle forze del lavoro, esportando prodotti finiti, dove il lavoro prevale sul valore della materia impiegata.

Consegue da ciò che la prosperità economica dell'Italia non deve essere valutata in ordine al capitale cioè alla misura dei profitti e degli interessi in ordine al costo della vita e al livello dei consumi delle masse lavoratrici. L'Italia deve evidentemente avere un'industria che dia sostentamento alle sue masse operaie, ma quest'industria deve avere costi più bassi delle altre Nazioni industriali ed occorre che i prodotti di questa industria siano esportati ai margini dell'altrui esportazione, come è sempre avvenuto, con particolare riguardo ai tessuti e al settore della meccanica.

Quali possibilità nuove, quali prospettive nuove di esportazione, ci apre dunque il piano Marshall? Poche, per me. Ci si rende soprattutto conto dell'innegabile conflitto che esiste fra l'area del dollaro e l'area della sterlina? V'è un conflitto evidente che ci impedisce, o rende difficile la nostra esportazione anche in quei paesi europei che praticamente sono ai limiti dell'area della sterlina.

Un'altra considerazione preoccupante è quella relativa all'atteggiamento protezionistico che in tutti i paesi si va diffondendo. Un'altra difficoltà per la nostra esportazione, che in questo momento ristagna, sono gli alti costi che abbiamo in Italia. Le cause sono di-

verse: impianti antiquati, minore rendimento del lavoro, oneri straordinari insopportabili.

La politica salariale di questi ultimi anni, si è detto, non è stata molto saggia. Può darsi. Ma molto difficile sarebbe stato convincere le masse lavoratrici che i salari dovevano restare fermi, mentre i prezzi aumentavano. Però, secondo il nostro parere, il blocco dei licenziamenti — espediente demagogico — doveva essere sostituito, forse con maggiore vantaggio per la classe operaia, dalla settimana di quaranta ore e con una molto più saggia politica di lavori pubblici.

Qui di sfuggita si può osservare — mentre l'argomento richiederebbe indubbiamente una più ampia trattazione — che il sindacato oggi in Italia non è ben delineato nei suoi caratteri e nei suoi scopi, come lo dimostra l'articolo della Costituzione. Il sindacato, che deve essere sottratto ad ogni dominio di partito, deve rappresentare la categoria sociale, deve avere il diritto di stipulare contratti collettivi di lavoro che abbiano valore di legge, deve avere personalità giuridica propria di diritto pubblico. A nostro parere, esso deve essere integrato da un organo giurisdizionale che crei uno sbocco permanente ai conflitti del lavoro.

Ritornando alle aziende industriali, osservo che le aziende dell'I.R.I. hanno oneri superiori ai loro bisogni per dieci miliardi al mese. Si tratta di circa 120 miliardi all'anno, che potevano costituire una solidissima base di un programma di ricostruzioni edilizie e di opere statali. Vi sono oltre tre milioni di danneggiati di guerra che attendono di riavere la loro casa e la bottega delle loro modeste attività. A questi bisogni si deve andare incontro non solo da un punto di vista umano e sociale, ma per riassorbire la disoccupazione, per liberare l'industria da un assurdo imponente di mano d'opera, per diminuire i costi e per riaprire le prospettive alla nostra esportazione.

Per risolvere la nostra crisi industriale, noi non siamo del parere che si possano diminuire i salari. La politica del basso salario è la politica della miseria. In un'economia bene organizzata e adulta, si hanno alti salari e bassi costi, cioè maggiori consumi e maggiori iniziative di produzione; mentre è dell'economia primitiva l'alto costo e il basso salario. Per risolvere la crisi si deve liberare l'economia dalle sue piovre demagogiche, si deve fare una politica di piena occupazione delle forze operaie, una politica di lavoro utile, provvedendo non solo alle grandi aziende,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

ma a tutte le settantamila piccole e medie aziende italiane con particolare riguardo all'industria tessile, chimica, meccanica e soprattutto edilizia dove più alta è l'occupazione operaia e più basso l'impiego delle materie d'importazione. Infatti, l'industria edilizia consuma appena il dieci per cento dei materiali importati, e credo sia un luogo comune utile a ripetersi che quando il muratore lavora tutti gli operai lavorano; a parte la considerazione di tutto ciò che significa dal punto di vista dell'igiene e della morale familiare ridare una casa a quelle popolazioni urbane e rurali che sono state maggiormente colpite dalla guerra.

Per quanto riguarda l'agricoltura, noto con soddisfazione che il Governo vuol riprendere e potenziare il programma della massima produzione del grano che in Italia aveva già dato da molti anni ottimi risultati.

Bisogna tener conto che una delle principali cause dell'alto conto della vita è stato proprio l'abbandono in cui durante questi ultimi anni si sono venute a trovare le nostre colture cerealicole, con la conseguenza dell'alto prezzo del pane.

Con altrettanta soddisfazione noto che il Governo ha parlato della riforma agraria e della trasformazione fondiaria. Ma si potrà effettivamente attuare, sia pure con la gradualità che questo poderoso problema impone, la riforma agraria, oppure forze e correnti estranee riusciranno ancora una volta a frustrarne la portata?

Vi sono varie zone d'Italia in cui la vita rurale si svolge in condizioni che sono al di fuori di ogni concezione civile ed economica, soprattutto in Sicilia e nel Mezzogiorno. Qui bisogna essere energici: bisogna espropriare, appoderare, creare la piccola proprietà e le cooperative di contadini. Ma dove, nel centro e nel nord, l'agricoltura ha raggiunto forme progredite e redditizie, bisogna anche cercare che la riforma non si traduca in un danno economico e sociale. La piccola proprietà in quelle zone potrebbe portare ad una riduzione della produzione e forse anche ad un minor impiego della mano d'opera.

Più che arrivare immediatamente alla delimitazione territoriale della proprietà, io penso che in queste zone si debba trasformare il sistema di conduzione delle aziende; si debba abolire il bracciantato o il salariato agricolo, facendo compartecipi questi della gestione delle aziende e facendo sì che restino permanentemente, attraverso questa forma associativa, attraverso questa partecipazione, restino permanentemente nella fattoria o nel-

la masseria o nella cascina a seconda delle zone. Anche perché in ogni concezione di riforma agraria occorre tener presente che essa, per essere vitale, non può portare con sé l'abbassamento della produzione.

Concludendo, dunque, noi chiediamo una politica economica che sia la prima fase di una economia di lavoro, una politica economica che miri a facilitare le piccole e medie aziende, attuando la massima possibile occupazione operaia. Intanto questa politica economica dovrebbe trovare subito altro campo di applicazione nell'assistenza e nella previdenza, argomenti ai quali mi sembra si sia fatto poco cenno.

Tutta la legislazione e tutti gli istituti che provvedono ad assicurare alle masse lavoratrici le necessarie forme di solidarietà sociale nei casi di infortunio, malattia e invalidità, devono essere trasformati ed aggiornati. Oggi essi sono troppo onerosi e non soddisfano le esigenze dei lavoratori. Bisogna unificare la selva dei contributi e migliorare e rendere più pronte le prestazioni e portare i lavoratori ad amministrare, insieme coi tecnici, questi istituti che si interessano delle loro specifiche esigenze.

Considero questa politica come indispensabile per il risanamento economico della Nazione e come premessa per una più ampia politica di nuovi rapporti sociali fra le categorie produttrici e i fattori della produzione; cioè, il programma della socializzazione, socializzazione non in senso classista, ma nel senso dell'associazione fra tutti i fattori della produzione.

Considero questa politica come necessaria, come indispensabile per giungere a quella pacificazione sociale che è nelle aspirazioni di tutti gli italiani, ma che non potrà che seguire la pacificazione politica. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a martedì 15 alle ore 11.

Presentazione di disegni di legge.

PELLA, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare alla Camera i disegni di legge concernenti l'approvazione degli stati di previsione della spesa e dell'entrata per l'esercizio finanziario 1948-49.

Mi onoro altresì presentare il disegno di legge che chiede l'autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio a decorrere dal 1° luglio 1948 e non oltre il 31 ottobre 1948.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1948

Per ragioni evidenti, chiedo per quest'ultimo provvedimento che sia dichiarata l'urgenza e sia fissato il termine per la presentazione della relazione da parte della competente Commissione.

PRESIDENTE. Do atto al Ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge, che saranno inviati alla Commissione competente.

Come la Camera ha udito, il Governo chiede che sia dichiarata l'urgenza per il disegno di legge sull'autorizzazione all'esercizio provvisorio.

Pongo in votazione questa proposta.

(E approvata).

Il Governo chiede inoltre che sia assegnato un termine alla Commissione finanze e tesoro per la presentazione della relazione.

LA MALFA, Presidente della Commissione Finanze e Tesoro. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA, Presidente della Commissione Finanze e Tesoro. La Commissione è convocata per martedì e pertanto entro giovedì 17 potrà presentare la sua relazione.

PELLA, Ministro del tesoro. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, Ministro del tesoro. Il Governo ritiene che il termine proposto dal presidente della Commissione sia sufficiente.

PRESIDENTE. Sta bene. Pertanto, se non sorge opposizione, resta inteso che il termine per la presentazione della relazione da parte della Commissione finanze e tesoro rimane fissato nel senso indicato dall'onorevole La Malfa.

(Così rimane stabilito).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, Segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per chiedere spiegazioni sui numerosi casi di sfratto da case di abitazione, che avvengono a Padova particolarmente da un mese a questa parte in base a sentenze del pretore motivate da un vizio puramente formale dell'atto di requisizione a suo tempo rilasciato dal Commissariato alloggi.

« Data la grave scarsità di alloggi che ancora affligge la città di Padova e trattandosi nella maggior parte dei casi di gente disagiata e già sinistrata, si chiede che sieno date disposizioni al prefetto affinché possa in

determinate situazioni intervenire a favore dei colpiti.

« **BETTIOL GIUSEPPE, GUI** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende adottare in rapporto ai gravi fatti avvenuti a Guigliano (Napoli). Quivi un gruppo di facinorosi invadeva la casa comunale, mentre la Giunta era adunata per discutere di affari ordinari, e procedeva ad atti di devastazione. Ridisco in piazza, passava a violenze contro pacifici cittadini, ferendoli a colpi di bastone. Il maresciallo dei carabinieri e la forza pubblica assistevano ai fatti, senza intervenire, né procedere all'arresto dei colpevoli.

« **DE MARTINO FRANCESCO** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se, al fine di eliminare uno stato di fatto intollerabile in regime di sana democrazia, non ritenga opportuno disporre che le Intendenze di finanza procedano al pagamento degli anticipi per i danni causati da rappresaglia politica durante la guerra di liberazione. Non sono pochi, infatti, i casi di cittadini ai quali lo Stato nega il suo contributo, perché riscontra la natura « politica » nelle cause che hanno determinato loro dei danni, spesso ingentissimi, a mobili o immobili. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« **RUSSO PEREZ** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per cui non sono stati ancora versati i contributi per la ricostruzione della ferrovia Casalecchio-Vignola. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

« **CUCCHI, TAROZZI** ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 11.55.

*Ordine del giorno per la seduta di lunedì
14 giugno 1948.*

Alle ore 17:

Interrogazioni.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO